

Una penna

MILANO. Camilla Cederna è morta e scopriamo con sgomento che aveva 86 anni. Eppure era ancora bella e ci teneva moltissimo a non mostrare né gli anni né gli acciacchi. Diceva «ormai sono decrepita», ma era un vezzo, come tanti altri, da donna affascinante e spiritosissima. Ma non era certo frivola o disimpegnata, anzi era una strenua militante di tutte le battaglie civili in cui ha creduto.

Si è spenta alle 8.30 di ieri mattina nella sua abitazione di Milano, la città nella quale era nata il 21 gennaio 1911 e della quale è stata sempre una voce rappresentativa e affettuosa. Almeno finché si è potuta identificare nei suoi lati migliori, magari borghesi, ma colti e generosi. Borghese, del resto, era anche la sua estrazione familiare, che non ha mai rinnegato.

Fin dai tempi dell'università fu attenta allo studio dei costumi. La sua tesi di laurea era dedicata al «Lusso femminile dai filosofi greci minori ai Padri della Chiesa», un tema che sembra già annunciare tutta la meravigliosa lievità e tutta la finezza della sua intelligenza. Nel 1939 cominciò a scrivere per alcuni giornali, prima per «L'Ambrosiano», poi per il «Secolo sera». Dal '45 al '55 fu all'«Europeo», dove si andò specializzando in quei profili umani in cui era maestra di sintesi ironica e sulfurea. Ritratti che restituivano intera la persona nei suoi piccoli vizi come nei grandi difetti, riassunti però nei modi di dire, nei modi di fare apparentemente esteriori, ma in realtà capaci di rappresentare il tratto profondo dell'anima. Man mano rischiava di alienarsi così tutti i personaggi del suo ambiente d'origine, trovandosi, come alla fine si trovò, isolata e condannata per le sue idee e le sue battaglie.

Dal '58 all'81 fu prima inviata dell'«Espresso» e poi titolare della temuta e apprezzatissima rubrica «Il lato debole». Ma dal '69 in poi anche la sua vita, come quella di Milano, subì una svolta decisiva. La Camilla dei salotti e del palco alla Scala scese in piazza, andando a vedere coi suoi occhi acuti di cronista gli eventi di quegli anni. Fu tra i primi giornalisti a precipitarsi in Piazza Fontana subito dopo l'esplosione alla Banca dell'Agricoltura. Raccontava il «puzzo di guerra e di sangue» che aleggiava lì intorno e che le produsse un'impressione così forte da non poterlo più dimenticare. Le «prime impressioni», e i dati fondamentali nel suo lavoro, che procedeva sempre per particolari, evitando ogni retorica, ma anche ogni cedimento.

Entrerà, anzi è già entrata, nella storia nazionale per essere stata l'unica donna e l'unica giornalista a far cadere un presidente della Repubblica, ma già nel '71 aveva pubblicato un libro durissimo, intitolato *Pinelli. Una finestra sulla strage*, in cui sposava decisamente e coraggiosamente la tesi della strage di stato e della persecuzione orchestrata contro gli anarchici. Nel '75 un altro titolo di accusa: *Sparare a vista. Come la polizia del regime dc mantiene l'ordine pubblico*. E nel '78 il suo libro più famoso, più meritevole e che le costò più caro. In *Giovanni Leone. La carriera di un presidente*, Camilla Cederna tratteggiò il ritratto di una personalità tipica del regime democristiano, descrivendone con tale precisione e tale piglio cronistico la fortuna politico-economica, che la «carriera del presidente»



Camilla Cederna con Pietro Valpreda all'uscita dal Tribunale di Milano. A destra la giornalista in una recente immagine
Paola Agosti

contro il presidente

Camilla Cederna, la giornalista che inchiodò Leone

La scomparsa a Milano di una donna tenace ed elegante, protagonista della cronaca, della politica e del costume Aveva 86 anni

ne fu irrimediabilmente stroncata. Leone dovette dimettersi perché quel ritratto era sostanzialmente fedele, anche se Camilla non riuscì a provare alcune delle affermazioni che le erano servite per qualificare affarismo e familismo che erano sotto gli occhi di tutti. Fu condannata per diffamazione e ne pagò le spese.

Negli ultimi anni portava sempre i suoi fili di perle. Un po' per nascondere il collo e un po' anche per accarezzarle, mentre diceva sorridendo: «Queste almeno mi sono rimaste». Le perle portava a casa sua come alle prime della Scala, alle quali non manca-

va mai. Anche se l'ultima volta l'abbiamo vista aggirarsi un po' tremante nel foyer, tra la folla dei soliti ricchi, dei parvenu e di noi colleghi giornalisti che andavamo sempre a chiederle il suo parere sull'opera. Un parere che non negava mai a nessuno e, mentre te lo dava, ti stringeva la mano, per solidarietà professionale e affettuosa, riuscendo anche a tirar fuori qualche battuta tagliente sulle signore «pervertite», come diceva il titolo di un suo libro del '68, nello stesso anno aveva scritto anche un testo su Maria Callas che fa parte del suo mondo «di prima»: prima della strage di stato, e di quella che fu non la sua conversione politica, ma la sua accresciuta convinzione che si dovesse militare da una parte, se non si voleva che il paese fosse eternamente governato dall'altra.

Camilla era capace di indignarsi in tempi in cui questa sembra diventata una dote rara. E, quando uno comincia a indignarsi, non la smette più. Come

testimoniano tanti suoi scritti. Da *Nostra Italia del miracolo* (1980) a *Casa nostra* ('85), *De gustibus* ('86), *Il lato forte e il lato debole* ('92). E c'è anche l'autobiografia *Il mondo di Camilla*, che uscì a cura di Grazia Chierchi, un'altra grande donna della letteratura che ci ha lasciati.

La sorella Luisa assicura che Camilla è morta serena, nonostante il deperimento che da circa un anno la costringeva a casa. La sua casa che dava sul cantiere del nuovo Piccolo Teatro, dove le facevano compagnia le sue gatte vere e i tantissimi gatti di stoffa e di ogni altro materiale di cui faceva collezione. I funerali si svolgeranno probabilmente domani presso la chiesa di San Simeone. Milano la saluterà e la riconoscerà come una delle cittadine di cui poteva essere più orgogliosa. Del resto, ormai, in questa città i funerali stanno diventando l'unico momento di riflessione e di socialità.

Maria Novella Oppo

Il ricordo

Le lotte, le inchieste, la memoria della guerra E quella condanna nel settembre del '43

MILANO. Il motto di Camilla, giornalista grande sia nell'impegno politico che nelle cronache di costume? Non annoiare, «dato che tutti si perdono, tranne a quelli che ci annoiano». Ma lei di sicuro quel pericolo non lo correva. Per il suo impegno civile, cominciò a fare le spese nel '43: nei quaranta giorni fra il 25 luglio e l'8 settembre, aveva trovato lavoro all'«Ambrosiano» e su quel giornale, il 7 settembre, scrisse un articolo sulla «moda nera», che le costò la galera. Era, diciamo così, un articolo di costume, dove prendeva in giro quella moda sepolcrale, tutto quell'orbace funereo. Fu denunciata al Tribunale speciale fascista di Sondrio e condannata a sette anni di galera. Ma la madre trovò un buon avvocato, che contestò con successo la competenza di quella sede giudiziaria. «E poi - ricordava - c'era quel Pavolini, che era un fanatico spietato coi fascisti. Fossistato una di loro, il trattamento sarebbe stato più duro. Ma siccome io fascista non ero mai stata, potetti godere di alcuni benefici». Dei giorni dell'occupazione nazista, mi disse che la giornata che più l'aveva colpita e che ricordava con maggiore pena era quella della fucilazione dei quindici martiri di piazzale Loreto, dell'agosto '44. «Rammento la piazza sotto il sole, i corpi dei morti ammonticchiati, la gente silenziosa, una vecchietta che viene minacciata solo perché si è fatta il segno della croce».

Dopo la liberazione, fu giornalista a tempo pieno. Io lavorai assieme a lei

specialmente per le vicende della strategia della tensione, la morte di Pinelli, la strage di piazza Fontana, la morte di Feltrinelli e di Calabresi. La ricordo compagna di lavoro soprattutto a Catanzaro, al processo per le bombe del 12 dicembre '69. Camilla veniva per l'«Espresso» e, alla sera, finito il lavoro, si passavano con lei ore deliziose. Teneva lei il banco, ed era una conversatrice semplicemente affascinante. Tagliava e cuciva, e le sue critiche lasciavano il segno. Per questo, naturalmente, doveva subire scontri anche aspri. La sua polemica, però, non mancava mai di eleganza. Non sempre contrattacchi (famoso, per la sua grossolanità, quello di Indro Montanelli) erano altrettanto garbati. Frivola, salottiera, radical-chic erano gli aggettivi più gentili che le venivano rivolti. Ma chi l'ha conosciuta, sa bene che era una donna coltissima e informatissima. Non c'era avvenimento politico di cui non si interessasse. Non c'era episodio della cronaca che non seguisse con grande interesse. Era una donna terribilmente curiosa. Ma un giornalista che non è curioso e che non si appassiona alle cose che segue, può cambiare mestiere. Certo, a Camilla non dispiaceva una certa «mondanità», ma i «salotti» aveva smesso da tempo di frequentarli. Lì - si divertiva a raccontarlo - era considerata una specie di bolscevica. Le battaglie democratiche le avevano fatto conoscere personaggi veri, coi quali si sentiva più a proprio agio. La prima volta che l'ho vista e che le ho parlato, è stato al processo della «Zanzara», presieduto da uno dei giudici maggiori del dopoguerra, Luigi Bianchi d'Espinoza. A quel processo, Camilla fu lieta di conoscere il preside del liceo Parini, Daniele Mattalia. Personalità legate ad una cultura che oggi definiremmo liberal. Anche Camilla, tutto sommato, era una liberal anche se le è capitato di votare per noi più volte: prima quando Tonino, il fratello tanto amato, venne incluso nelle nostre liste e successivamente quando Corrado Stajano, marito della nipote Giovanna Borgese, fece la medesima scelta.

La sorella Luisa «Ha avuto una morte serena»

«Ha avuto una vita felice, piena e fortunata, e una morte dolce e serena come quella che tutti si possono augurare»: la sorella minore Luisa ha raccontato così gli ultimi momenti di Camilla Cederna. La giornalista e scrittrice è morta ieri, nella sua casa milanese in piazza Marengo, vicino al castello Sforzesco. «Si è spenta piano piano nell'ultimo anno e mezzo per deperimento organico, insomma per vecchiaia, senza ricoveri, e senza che i medici potessero fare nulla», ha spiegato Luisa. Camilla Cederna, che non si era sposata e non aveva figli, si era dedicata sempre di più alla lettura, chiusa nel suo appartamento. Ed era qui che spesso si incontrava anche con la sorella maggiore Maria Sofia e gli «amatissimi» otto nipoti.

Iblio Paolucci

Intervista/1 Inge Feltrinelli, che pubblicò il volume su Leone

«Che bello, perdere quel processo»

«Pagammo, ma il libro lo lessero tutti. Lei era una grande moralista, capace di indignarsi».

MILANO. Due vere signore. Perfettamente truccate e pettinate, filo di perle vezzosamente accarezzato, Camilla Cederna e Inge Feltrinelli nelle vecchie foto del '78 che le ritraggono assieme. Sembrano a teatro e invece stanno subendo un processo di diffamazione. Il luogo era Varese, il libro *Giovanni Leone. La carriera di un presidente*, pubblicato da Feltrinelli, da cui era già uscito, nel '71 *Pinelli. Una finestra sulla strage*, primo «scandaloso» della signora della buona borghesia meneghina. «Ancora adesso - dice Inge Feltrinelli - sconto quel processo. L'anno scorso mi volevano dare un'onorificenza ma non posso avere nulla perché sono macchiata per sempre da questa condanna».

Signora Feltrinelli, la sua conoscenza con Camilla Cederna risale agli anni '60...

«Allora lei era la sofisticata, brillante commentatrice della mondanità non solo milanese. Mi ricordo che faceva splendidi servizi dalla Costa Azzurra, da Montecarlo. Lei era sempre molto spiritosa, mai cattiva. Era pungente, impertinente».

Come è avvenuta la sua trasformazione in giornalista politica?

«Camilla era molto intelligente. La sua più grande nemica era la volgarità. Col cambiare del clima, dopo il '68, aveva una grande rabbia. Non poteva restare a fare costume nei salotti. Sentiva i tempi e le ingiustizie. Se dovessi usare un solo aggettivo, direi che era una grande moralista. Era la quintessenza della milanese illuminata».

Quando passò dai salotti alle piazze chi furono i suoi peggiori nemici?

«Montanelli scrisse cose orribili, volgarissime, sulle sue gonne, sui suoi presunti amori e innamoramenti per i giovani, su di lei che si permetteva di dire e fare cose, come se fosse una qualsiasi radical-chic. Una cosa indegna di cui spero qualcuno si ricordi. Era come se avesse tradito tutta una società di cui faceva parte. Con le sue perle, i suoi finti gioielli che hanno fatto uno stile, con la sua grazia, Camilla era la donna più invitata di Milano. Improvvisamente, dopo Pinelli, dopo Leone, lei, che era la più importante giornalista italiana, la più conosciuta, non fu più invitata da nessuno. Diventò amica della moglie di Pinelli, cominciò a conoscere altre persone, il mondo degli avvocati, dei giudici».

Quale fu il suo atteggiamento nel corso del processo?

«Mi ricordo la sua malizia fantastica, anche verso i giudici. Perdemmo tutti i processi, ma che soddisfazione... Il libro vendette 600.000 copie. Lo avevano letto anche tutti i tassisti».

In che cosa era specialissima, più brava di tutti?

«È stata la prima a indignarsi per il degrado di Milano, per una cosa come lo sporco sui marciapiedi. Sono cose importantissime perché indicano un'attenzione alle trasformazioni della società. Non dimentichiamoci, poi, che lei faceva parte della prima «banda» di giornalisti antifascisti del dopoguerra, anche se era una ragazza borghese che non ha mai smesso un giorno di essere in perfetto ordine».

Oggi il mondo è pieno di giornalisti, tra il costume e la politica. Vede qualche erede?

«Forse Natalia Aspesi, ma anche lei è di un'altra generazione. In ogni caso non c'è più quel clima. Tra salotto e politica, semmai, oggi c'è troppa confusione».

Antonella Fiori

Intervista/2 Lietta Tornabuoni, editorialista della «Stampa»

«Capiva il lato debole dell'Italia»

«Le sue passioni politiche, la sua acuta analisi del costume». E ricorda la rubrica sull'«Espresso».

ROMA. Ha appena finito di scrivere il pezzo per il suo giornale, ma si sente che le fa piacere parlare ancora di lei, e ricordarla. In un'intervista di Fiamma Nirenstein su «L'Espresso» dell'80, la Cederna a una domanda sui suoi colleghi giornalisti rispondeva: «Io, in generale, non vivo molto in compagnia dei giornalisti. Non sono il tipo di gente che preferisco... Mi piace Lietta Tornabuoni, che per me è senza dubbio la migliore giornalista italiana». E oggi l'editorialista de «La Stampa», donna, collega e amica, vuole rammentare Camilla Cederna come «una donna spiritosa e coraggiosa nella stessa vita professionale, la migliore analista del costume milanese e italiano». E per prima cosa rievoca la famosa e inimitabile rubrica che la Cederna teneva su «L'Espresso» e che si chiamava «Il lato debole», analisi di tic, vizi, capricci, usi e costumi della storia minore di questo nostro paese. Ma subito dopo Lietta Tornabuoni ricorda l'impegno civile, la passione per la politica, i diritti civili e la giustizia che la giornalista e scrittrice milanese ha dimostrato soprattutto per la sua città, che non ha mai voluto lasciare.

L'impegno di Camilla Cederna - dice la Tornabuoni - è stato un fatto molto impor-

te per due motivi. Il primo perché proveniva dalla borghesia intellettuale lombarda, di tradizione liberal-democratica; il secondo perché aveva ragione». E per quelle «ragioni» politiche e civili che si chiamavano Pinelli e Valpreda, ma anche Saltarelli, Tagliavento, Serantini, Franceschi, quattro giornalisti. Non sono il tipo di gente che preferisco... Mi piace Lietta Tornabuoni, che per me è senza dubbio la migliore giornalista italiana». E oggi l'editorialista de «La Stampa», donna, collega e amica, vuole rammentare Camilla Cederna come «una donna spiritosa e coraggiosa nella stessa vita professionale, la migliore analista del costume milanese e italiano». E per prima cosa rievoca la famosa e inimitabile rubrica che la Cederna teneva su «L'Espresso» e che si chiamava «Il lato debole», analisi di tic, vizi, capricci, usi e costumi della storia minore di questo nostro paese. Ma subito dopo Lietta Tornabuoni ricorda l'impegno civile, la passione per la politica, i diritti civili e la giustizia che la giornalista e scrittrice milanese ha dimostrato soprattutto per la sua città, che non ha mai voluto lasciare.

L'impegno di Camilla Cederna - dice la Tornabuoni - è stato un fatto molto impor-

te per due motivi. Il primo perché proveniva dalla borghesia intellettuale lombarda, di tradizione liberal-democratica; il secondo perché aveva ragione». E per quelle «ragioni» politiche e civili che si chiamavano Pinelli e Valpreda, ma anche Saltarelli, Tagliavento, Serantini, Franceschi, quattro giornalisti. Non sono il tipo di gente che preferisco... Mi piace Lietta Tornabuoni, che per me è senza dubbio la migliore giornalista italiana». E oggi l'editorialista de «La Stampa», donna, collega e amica, vuole rammentare Camilla Cederna come «una donna spiritosa e coraggiosa nella stessa vita professionale, la migliore analista del costume milanese e italiano». E per prima cosa rievoca la famosa e inimitabile rubrica che la Cederna teneva su «L'Espresso» e che si chiamava «Il lato debole», analisi di tic, vizi, capricci, usi e costumi della storia minore di questo nostro paese. Ma subito dopo Lietta Tornabuoni ricorda l'impegno civile, la passione per la politica, i diritti civili e la giustizia che la giornalista e scrittrice milanese ha dimostrato soprattutto per la sua città, che non ha mai voluto lasciare.

Ma come ricorda Lietta Tornabuoni la Cederna donna, amica, fuori dal giudizio professionale? «Il mix tra l'impegno civile e la sua natura spiritosa e leggera - dice - era per me un incanto. Camilla era una persona molto piacevole e un'amica molto carina e desiderabile».

Anna Morelli